

ERMANN GRIMM

CUOR DI FANCIULLA

DAL TEDESCO

— Anche concesso che io abbia il torto — esclamò, balzando in piedi — non soffrirò però che egli possa dire di avermela strappata; no, questo non sarà, me lo sono giurato e terrò la mia parola.

Gli parve impossibile il consentire ad essere diviso da Emma, appunto perchè dessa non era più quella; non era più solamente una fanciulla vezzosa, un bel gioiello, un ornamento atto ad abbellire la vita di chi lo possiede, senza però impoverirlo, se mai gli fosse tolto; una cosa che si perde con rincrescimento ma senza crepacuore.

Appunto l'aver veduto Emma così ardita, così appassionata, la faceva più bella, più desiderabile agli occhi di Alberto, ed era determinato a vincerla, a farsi amare davvero: alla qual cosa egli non aveva mai pensato prima d'ora.

Tutto sprofondato in cotali appassionati pensieri Alberto non si accorgeva che già da un pezzo qualcuno stava a picchiare all'uscio. Avvedutosene finalmente, fece entrare Enrico, il fratello di Emma.

Questi dapprincipio non fece motto, ed avvicinandosi al tavolino, si mise ad esami-

nare con ogni cura le numerose antichità rinvenute di fresco che coprivano i mobili di Alberto; nel tempo stesso però dava, di quando in quando, uno sguardo interrogativo all'altro, il quale passeggiava a passi concitati e collo sguardo a terra; e poi finalmente andò a mettersi sopra una seggiola, la quale però ebbe cura di allontanare prima dalla lucerna d'ottone a tre lumi che rischiarava a stento la camera.

— Non è vero che prima di venire qui, tu hai avuto un colloquio con Emma? chiese allora Enrico con tuono piuttosto indifferente.

Egli era un giovine di animo tenero e delicato, che perdeva la facoltà di parlare ogni volta che era fortemente commosso; sicchè doveva cercare di frenarsi più di ogni altro. Ecco perchè sembrava freddo e scervo di affetto nei momenti in cui soffriva di più.

Come, per altro, poteva riscaldarsi assai quando si trattava di cose di minor importanza, era tenuto per un egoista da chi lo conosceva poco; e massime da coloro che cavano un certo piacere da qualsiasi forte commozione, nè sanno compatire a quegli altri che affrontano in silenzio e con occhio piuttosto osservatore ogni evento improvviso quanto importante, il quale lascia poi nelle anime loro un'impressione ben altrimenti profonda.

Alberto rispose collo stesso tuono alla domanda fattagli con tanta indifferenza.

— Sì, abbiamo parlato insieme. Perchè me lo domandi?

— Perchè or ora nell'attraversare quella stanza che a me sembrava vuota, toccai col piede un corpo....

— Misericordia! che cosa è accaduto ad Emma? — gridò Alberto, balzando in piedi e aggrappandosi al braccio dell'altro.

Egli si era fatto bianco, e tremava tanto da muovere a compassione il buon Enrico.

— Nulla di peggio che un deliquio — replicò precipitosamente. — Mi spaventai anch'io quando la trovai senza vita sul pavimento. Naturalmente non feci alcun rumore, la levai su, e la deposi sul suo letto nella stanza contigua. Le fregai le tempie con dell'acqua di Colonia, e la vidi rinvenire presto; ora si è addormentata.

— Dio sia lodato! — esclamò Alberto che l'aveva ascoltato quasi senza fiato.

L'altro continuò:

— Come prima trovai Emma, essa teneva in mano un plico che io le tolsi, ma che volle riaver subito, appena che fu rinvenuta.

— Tu però hai letto quel plico?

— Sì, lo lessi dopo che Emma si era addormentata: era facile cavarlo dal di sotto del guanciale, dove ella l'aveva messo, e poi rimetterlo colà. In fondo non era lecito il farlo; tuttavia mi parve scusabile, poichè non fui mosso da un'indiscreta curiosità.

Alberto tacque per qualche minuto e poi con tuono indifferente:

— Conosci forse quel giovane?

— Sì, lo conosco benissimo e avrei voluto introdurlo in casa nostra, ma egli non volle; anzi mi fece promettere di non mai nominarlo ai miei. Il perchè non me lo disse, ed io ero ben lungi dall'indovinarlo.

— Dimmi schietto ciò che ne pensi.

— Poichè vuoi saperlo, ti dirò che egli è il primo giovane cui voglio un bene dell'anima. Fu questa la mia impressione al primo vederlo, ma non ti avrei parlato di lui, se non mi avessi chiesto una risposta schietta.

Alberto non disse più altro; e il giovane, facendo egualmente, si rimise ad esaminare gli oggetti sparsi sul tavolo; come se presentisse che sarebbe ripigliato il discorso: ma veduto che Alberto non rompeva il silenzio, gli augurò affettuosamente la buona notte e si ritirò.

L'altro rimase immobile sulla sua seggiola per molte ore, non badando al lume che si consumava più e più, e finalmente si spense, senza che Alberto se ne fosse accorto, tanto era immerso nei suoi pensieri torbidi.

Levati alla fine gli occhi, si avvide di stare nell'oscurità; e allora accese un lume e guardò l'orologio; e poi uscì dalla stanza per discendere nell'altro piano, dove abitava la famiglia. Andato tastoni attraverso parecchie stanze scure,

giunse dinanzi a quella di Emma, e qui si fermò all'uscio per sentire com'ella respirava.

Ritiratosi dopo un poco, vide che la porta del balcone era aperta ed uscì fuori.

La notte era calda, senza nessuna stella; ma dopo un poco potè distinguere, sebbene a stento, la linea che separava il corpo massiccio e nero delle case dal cielo nuvoloso.

Gli aranci al di sotto non movevano neppure una foglia, e niun suono interrompeva il silenzio notturno, eccetto lo scroscio lontano di qualche fontana. Talora gli pareva sentire non so che d'aria melodiosa che sembrava un tempo dover farsi più d'appresso; ma poi cessò d'un tratto.

Alberto si era appoggiato sul parapetto e rimaneva lì a contemplare lungamente il cielo tenebroso, ed a respirare l'aria della notte, e come stava lì, sentì fuggire ad uno ad uno tutti i pensieri iracondi e cattivi che l'aveano travagliato tanto, e l'anima sua tormentata si abbandonava tutta a quella pace dolcissima.

Egli tornò un'altra volta all'uscio di Emma e sentì che dormiva tranquilla; poi rimontò nella sua stanza e si mise a letto.

La mattina verso le dieci, Alberto si lasciò rivedere da basso. Egli trovò le finestre aperte colle tendine calate a riparo del sole; il padre di Emma, seduto presso la tavola, stava leggendo i suoi giornali

tedeschi con l'espressione di chi è tranquillo e lieto; Emma, un po' pallida, era occupata in non so che domestica faccenda. Alberto non le porse la mano; tuttavia il suo saluto fu garbato assai, e domandatole come avesse dormito, le propose di andare a far una piccola passeggiata con lui.

Essa lo guardò con atto di sorpresa, ma assentito brevemente, andò subito a prendere il suo cappello. Alberto la seguì collo sguardo e notò quanto l'andamento di lei era divenuto più sicuro; no, Emma non era più una ninfetta leggiadra, saltellante per il bosco e appena toccante l'erba; era omai una donna fatta, dal portamento superbo; ed ogni piega del suo vestito era una parte della sua bellezza.

Alberto le aveva dato il braccio e la conduceva giù per il Foro Romano. Come passavano sotto gli archi di trionfo, egli pensò ai re incatenati che, secoli fa, avevano dovuto seguire il carro del loro vincitore; ed immaginò di poter comprendere bene ciò che essi avevano sentito allora.

Passando, diede uno sguardo freddo agli avanzi di quei templi, di quelle colonne già vedute da lui con tanto entusiasmo; ora non gli parevano altro che delle pietre indifferenti, delle pietre che non si curavano di lui e dei suoi dolori; e se in quel punto avesse veduto qualche uomo barbaro ed ignorante in atto di rovinarle non si sarebbe fermato, per vietarglielo.

(Continua)